

L'imprinting dell'ochetta Martina

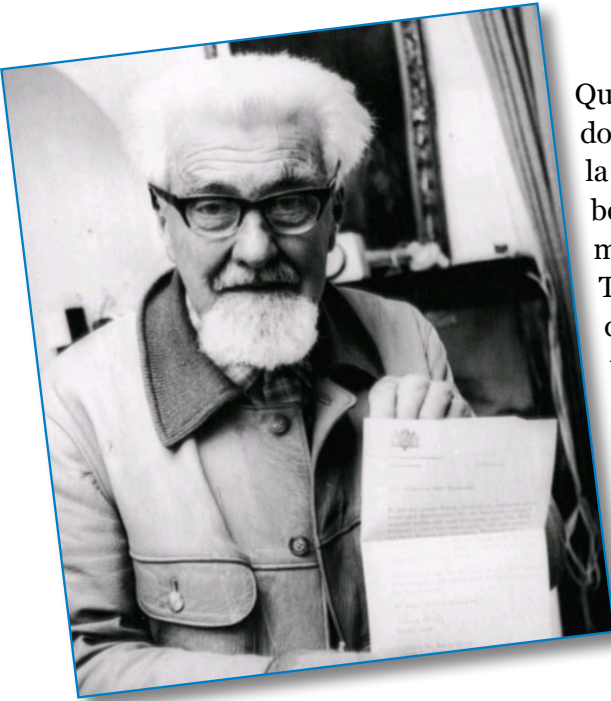


L'anello di Re Salomone, scritto nel 1949, è una delle opere più note di Konrad Lorenz. Nel brano che segue viene riportato un famoso esempio di imprinting: un'ochetta appena nata vede come primo oggetto che si muove ed emette suoni proprio lo scienziato Lorenz e crede sia la sua vera mamma: così Lorenz deve imparare "a fare la mamma".

La mia prima ochetta selvatica¹ era dunque venuta al mondo, e io attendevo che [...] , divenisse abbastanza robusta per poter ergere il capo e muovere alcuni passetti.

La testina inclinata, essa mi guardava con i suoi grossi occhi scuri; o meglio, con un solo occhio, perché, come la maggior parte degli uccelli, anche l'oca selvatica si serve di un solo occhio quando vuole ottenere una visione molto netta. A lungo, molto a lungo mi fissò l'ochetta, e quando io feci un movimento e pronunciai una parolina², quel minuscolo essere improvvisamente allentò la tensione e *mi salutò*³: col collo ben teso e la nuca appiattita, pronunciò rapidamente il verso con cui le oche selvatiche esprimono i loro stati d'animo, e che nei piccoli suona come un tenero, fervido pigolio. Il suo saluto era identico, preciso identico a quello di un'oca selvatica adulta, identico al saluto che essa avrebbe pronunciato migliaia e migliaia di volte nel corso della vita. [...]

1. **ochetta selvatica**: Lorenz allevava diversi uccelli per i suoi studi.
2. **parolina**: un suono o un movimento della madre può essere lo stimolo che scatena la risposta nei cuccioli.
3. **mi salutò**: il primo verso dell'ochetta, un pigolio, corrisponde di fatto ad un saluto in risposta al gesto e alla parola dello scienziato.



Quando la mia piccola fu “pronta” [...] portai l’uccellino in giardino, dove la grassa bianca⁴ se ne stava nella cuccia del cane [...]. Infilai la mano sotto il ventre tiepido e morbido della vecchia e vi sistemai ben bene la piccina, convinto di aver assolto il mio compito. E invece mi restava ancora molto da imparare.

Trascorsero pochi minuti, durante i quali meditavo soddisfatto davanti al nido dell’oca, quando risuonò da sotto la bianca un flebile pigolio interrogativo: “vivivivivi?”. In tono pratico e tranquillizzante la vecchia oca rispose con lo stesso verso, solo espresso nella sua tonalità: “gangangan”. Ma, invece di tranquillizzarsi come avrebbe fatto ogni ochetta ragionevole, la mia rapidamente sbucò fuori da sotto le tiepidi piume, guardò su con un solo occhio verso il viso della madre adottiva e poi si allontanò singhiozzando: “fip... fip... fip...” [...]

La povera piccina se ne stava tutta tesa, continuando a lamentarsi ad alta voce, a metà strada tra me e l’oca. Allora io feci un lieve

movimento e subito il pianto si placò: la piccola mi venne incontro col collo proteso, salutandomi con il più fervido “vivivivivi”. Era proprio commovente, ma io non avevo intenzione di fungere da madre oca. Presi dunque la piccola, la ficcai nuovamente sotto il ventre della vecchia e me ne andai. Non avevo fatto dieci passi che udii dietro di me: “fip... fip... fip...”: la poveretta mi correva dietro disperatamente. [...]

Avrebbe commosso un sasso la povera piccina, con quel modo di corrermi dietro piangendo con la sua vocina rotta dai singhiozzi, incespicando e rotolando, eppure con velocità sorprendente e con una decisione dal significato inequivocabile: ero io sua madre, non la bianca oca domestica! [...] La piccola fu solennemente battezzata col nome di Martina.

Passai il resto della giornata proprio come suole passarlo un’oca madre. Ci recammo su un prato tenero e fresco e riuscii a convincere la mia piccina che l’uovo tritato assieme alle ortiche era una pappa prelibata. E, dal canto suo, essa riuscì a convincermi che, almeno per il momento, era assolutamente escluso che io mi potessi allontanare da lei e abbandonarla anche per un solo minuto: cadeva subito in un’angoscia tanto disperata e il suo pianto era tanto straziante che dopo qualche tentativo mi diedi per vinto e costruii un cestino per potermela portare sempre dietro, in spalla, in modo che, almeno quando dormiva, io potessi muovermi liberamente.

4. **bianca**: l’oca domestica.